

SGUARDI DI UN FIUME

Chiara Schmidt (2 F)

Sono nata sulla sponda del mio fiume a primavera.

Del primo mese di vita non ricordo nulla, ma so che ero cieca e che sono rimasta nella tana con i miei fratelli per 3 mesi, come tutte noi lontre.

Il primo giorno che nostra madre ci portò a cacciare, ebbi paura di entrare in acqua: era di un blu intenso, troppo profondo perché potessi galleggiare. Invece, appena entrai, scoprii che nuotare era davvero semplice, ero fatta per quello; inoltre dava una sensazione di freschezza, libertà e agilità che non avevo mai provato e che non avrei più sentito in un altro luogo.

Ricordo il primo anno della mia vita con felicità; imparammo a cacciare pesci, facendo a gara a chi li catturava più grossi, e quando qualcuno non riusciva a prenderne, eravamo tutti disposti a condividere il nostro pasto. Facevamo frequenti incursioni sulla terraferma per imparare a muoverci e sopravvivere anche lì. Ogni giorno era una scoperta e ad ogni istante amavo sempre di più il fiume, gli alberi attorno, le sponde e soprattutto il blu dell'acqua. Spesso io e i miei fratelli giocavamo: ci spruzzavamo l'acqua, saltavamo e facevamo bellissime evoluzioni acquatiche involontariamente coreografiche.

Un vecchio pescatore ci guardava affascinato tutti i giorni da quando ho memoria. Indossava dei vecchi abiti e i capelli erano grigi; sul viso era sempre stampato un lieve sorriso che accentuava le rughe agli angoli della bocca. Lo sguardo era tranquillo e sereno, ma quello che trovavo più bizzarro in lui era il colore dei suoi occhi: erano di un azzurro molto intenso, come quello dell'acqua. "Strano", pensavo. Così il tempo passava, scandito dalle cacce, dai giochi e dalle visite quotidiane del vecchio pescatore.

Venne il giorno in cui io ed i miei fratelli dovvemo lasciare la tana: il commiato con i miei genitori fu ottimista; d'altronde, lo ero io stessa. Il futuro si presentava roseo: avrei trovato la mia strada, vissuto in autonomia e trovato un compagno.

Così fu davvero per i primi tempi; ogni giorno incontravo sempre lo stesso pescatore. Una mattina feci capolino dall'acqua e ciò che vidi mi terrorizzò: la sponda del fiume era stata colonizzata da molti animali simili al pescatore. Ma c'era qualcosa di diverso: gli abiti erano puliti e luccicanti, ma i visi erano tutti uguali, stanchi e contratti; ogni volta che si spostavano, portavano dietro di sé pesanti materiali, come se avessero dovuto costruire qualcosa, come quando la mamma faceva la tana. In breve tempo una grande fabbrica, preceduta da strada e ponte, fu pronta. Da quel momento, nulla fu più come prima.

In pochi giorni l'acqua cambiò colore, divenne nera e più calda, quasi più densa, il fondale si riempì di alghe infestanti e nessuna lontra riuscì più a fare alcuna escursione sulla terraferma. Gli uomini cominciarono anche a darci la caccia: i miei fratelli e mio padre vennero catturati, mentre mia madre venne schiacciata da quei mezzi con cui si spostavano. I pochi superstiti dovevano sempre stare nascosti; anche

i pesci cominciavano a scarseggiare. Erano stati decimati dai colonizzatori, ma soprattutto dall'acqua stessa, che stava diventando nemica dei suoi abitanti. Non si giocava più né si facevano piroette o coreografie, era insopportabile stare nello sporco del fiume come lo era respirare l'aria inquinata di fuori. Nessuno era più disposto a condividere il suo pasto e tutti erano cupi e solitari, in lotta l'uno contro l'altro.

L'unico amico che mi era rimasto era il vecchio pescatore; lo vedevo come sempre tutti i giorni, ci capivamo. Ma non era più come un tempo: io non giocavo e lui non mi guardava più affascinato di rimando. Anche lui soffriva: il suo sguardo non era più sereno, ma esprimeva una profonda tristezza; iniziò a parlarmi, e, anche se non potevo capirlo, compresi dal tono triste e indignato che si stava sfogando e che questo gli faceva bene. Io, dalla mia parte, imparai ad apprezzare il colore dei suoi occhi, che mi metteva tranquillità e mi ricordava il fiume che c'era stato una volta.

Un giorno un uomo della fabbrica venne a parlare con il pescatore: la sua giacca era di pelle di lontra, così come la sua borsa; anche il vecchio se ne accorse, e una scintilla grigia di desiderio balenò un attimo negli occhi azzurri. Ero disgustata e disperata: ecco perché ci perseguitavano con tanta decisione!

L'uomo della fabbrica tornò ancora, sempre più spesso, fino a sostituire i nostri incontri: ogni volta che arrivava, ero costretta a nascondermi. Il pescatore sembrava felice di parlare con lui.

Un pomeriggio l'uomo non venne, e poiché il vecchio sembrava triste, andai da lui come ai vecchi tempi per consolarlo con la mia presenza. Ma egli era pensieroso, come tormentato da una lotta interiore e non mi guardava negli occhi.

Improvvisamente tirò fuori una rete, mi intrappolò, mi avvicinò a sé e mi prese per il collo: di sicuro voleva anche lui una giacca di pelle!

In quel momento rivolsi lo sguardo verso di me: era intenso e tormentato. Per lungo tempo nell'azzurro dei suoi occhi vidi quella tristezza che non coglievo in lui da quando aveva incontrato l'uomo della fabbrica. Quel colore mi riportò ad anni prima, al fiume della mia infanzia, e fui sopraffatta dai ricordi.

Quando decise di uccidermi, una scintilla nera balenò nei suoi occhi: ora erano scuri, marroni e sporchi. Marroni e sporchi come il fiume della mia fine.